

Cari amici e compagni,

nell'affrontare il tema del socialismo permettetemi di prendere le mosse dal mio recente saggio (Perché non basta dirsi democratici..) dove rileggendo il Labriola di “conversando di socialismo” mi sono chiesto se era ancora lecito parlare di socialismo. La mia risposta è stata di sì, purché lo si facesse andando oltre le vecchie polemiche e contrapposizioni ideologiche del novecento e partendo da un assunto fondamentale secondo cui se *in una democrazia la libertà non coincide con l'uguaglianza di tutti gli esseri umani non basta dirsi democratici*”. Tale assunto evoca, a mio avviso la necessità di una rivoluzione culturale contro le barbarie del mondo, che dovrebbe riproporci il tema di riprendere a pensare a una società diversa, attraverso una sintesi alta tra questione sociale e questione ambientale nella direzione dell'ecosocialismo. Ciò comporterebbe l'idea di un socialismo sperimentale che prenda in considerazione il fatto che oggi le forze che aspirano a una “società altra” sono potenzialmente molto più ampie del passato, per i motivi che cercherò di delineare successivamente. Mi preme infatti sottolineare che non si può parlare di laburismo come nella prima rivoluzione industriale, perché lo stesso tema della centralità del lavoro, che rimane essenziale, va declinato in modo profondamente diverso. In sostanza la stessa contraddizione fondamentale tra lavoro e capitale si allarga, oltre i confini del proletariato, dal lavoro ai lavori, partendo da un presupposto che il patrimonio scientifico accumulato dall'umanità e che continua ad essere requisito da una parte minoritaria della società e dissipato in ordigni di morte, deve essere spalmato su tutto il genere umano, collocando in un'unica prospettiva «ecologia, lavoro e società». Oggi sono gli stessi scienziati a giungere all'idea di una “società

altra “ per vie diverse dalle ideologie del novecento, a partire dalle evidenze scientifiche. Tuttavia queste suggestioni devono fare i conti con due novità . In Italia, con la vittoria della destra estrema e il vuoto raccapricciante a sinistra. E nel mondo con la guerra. Per ciò che riguarda l’Italia, il superamento dell’attuale «malattia della politica» richiederebbe una sinistra orientata da una chiara visione culturale, da un indirizzo basato su un sistema di valori condivisi di cui non vedo ancora traccia.

Allora cerchiamo di riannodare le fila. Il passaggio storico dell’89 è stato contrassegnato da una precisa richiesta dei comunisti italiani di far parte dell’Internazionale socialista, il che mi porterà a firmare, come cofondatore, l’atto di nascita del Partito del socialismo europeo, che, purtroppo, non ha mantenuto successivamente le sue promesse per l’eccessiva subalternità alle politiche neoliberiste. Questo vuol dire che, al di là di tutte le considerazioni marginali, per ciò che mi riguarda non ho mai rifiutato la parola “socialismo” che, a prescindere dalle evidenti differenze programmatiche, rimane la comune matrice storica del movimento di liberazione e di riscatto dei lavoratori. La necessità di mutamenti strutturali, di una società diversa, rimane la matrice sconosciuta dal populismo di sinistra italiano. Questo è uno dei motivi per cui il M5S di Conte non può davvero essere il crogiuolo di un nuovo partito di sinistra, come da più parti si va auspicando e teorizzando.

Tale mio riallacciare il presente al passato mi porta a condividere, nella ricerca dell’identità, entrambe le esigenze, quella di farla rinascere in un mondo e in una società totalmente cambiati , e quella di inverare, invece di smarrirli, i valori originari della storia della sinistra italiana. Ed è proprio il richiamo ai valori originali che, a mio avviso, dovrebbe spingere la sinistra a considerare come presupposto della propria identità il fatto che, come ho precedente ricordato

*“se in una democrazia la libertà non coincide con l’uguaglianza di tutti gli esseri umani non basta dirsi democratici”.*

Il che vuol dire ripartire dal tema dell’eguaglianza e di una giustizia sociale non meramente caritatevole. È lecito ritornare a quelle riforme di struttura di cui parlava, oltre che il Pci, lo stesso Riccardo Lombardi ?

Mi riferisco a una redistribuzione strutturale e non meramente assistenziale, della ricchezza, del sapere e delle pari opportunità.

Ciò comporterebbe, a mio avviso, la possibilità di aprire la pagina intonsa della democrazia economica e della cogestione andando oltre l’idea della mera limitazione del mercato capitalista propria del riformismo meramente redistributivo, affermando l’esigenza di rimodellare quanto è più possibile l’ambito stesso dell’attività economica in modo da stemperare la concorrenza selvaggia tra membri della società nella direzione della cooperazione reciproca.

Non si tratta, pertanto, solo di orientare il mercato ma di trasformarne gradualmente la natura interna, nella direzione

della riorganizzazione del mercato in senso sociale e di una rivisitazione degli stessi assetti proprietari .

Qui stanno le radici della parola socialismo.

Basti pensare alla centralità dei nuovi valori dell’ecologismo che stanno improntando di sé la critica alle storture del capitalismo di milioni di giovanissimi del pianeta. Non possiamo nasconderci che incominciano a farsi sentire i primi elementi di socialismo proprio nell’idea che l’attività economica può essere giustificata e difesa a patto di essere rivolta in direzione di un fine superiore, universalmente giusto. A mio avviso la preminenza dell’intervento pubblico e del valore sociale del mercato determinano, qualora coerentemente perseguiti, una mutazione del capitalismo e una tappa del cammino dell’idea di un diverso modello di sviluppo. Il che

comporta la capacità di vedere che se l'aspirazione a una società diversa, alla fine dell'ottocento, si collocava esclusivamente al centro del conflitto di classe, ora si viene caratterizzando *anche* come risoluzione del rapporto sempre più problematico tra uomo e natura". Naturalmente tutte queste considerazioni richiederebbero la presenza di una sinistra che faccia la sinistra. Che sappia cercare di mutare i rapporti di forza nella società e non nel Palazzo. Una sinistra che non si limiti a perseguire il miraggio della governabilità, ma che si impegni per spostare i confini tra destra e sinistra, da decenni invariati, nel cuore delle persone.

L'Italia ha bisogno, prima di tutto di una profonda "*rivoluzione culturale*" che coinvolga cittadini, politica e l'attuale diseducativo sistema dell'informazione. E ciò contrapponendo ai disvalori della destra qualcosa di simile alla grande "predicazione socialista" delle origini.

Mi riferisco a una battaglia culturale di massa su valori contrapposti, volti ad aprire una fase della vicenda umana capace di mutare sensibilmente il rapporto tra individualismo e solidarietà, tra individuo e comunità, dove la competizione selvaggia, il bullismo sociale del successo, e l'ideologia rapace dei *winner* lasciano il posto a una più alta, e al tempo stesso più umile, percezione del destino degli umani.

Valori che concorrono a disvelare l'incapacità congenita del mercato a risolvere la complessità dei problemi sociali, culturali e politici della comunità internazionale, da cui emerge l'esigenza di un intervento pubblico e di una riorganizzazione dello stato volti ad orientare il complesso dell'attività economica, e che ha nulla a che vedere con il vecchio statalismo.

In questa fase il compito della sinistra non dovrebbe essere solo quello di cimentarsi, punto per punto, nella contrapposizione alle proposte del governo di destra, bensì

quello di indicare un proprio terreno di confronto, di introdurre nuovi e prima impensati obiettivi di medio e lungo periodo, nel quadro di, prima ignote, contraddizioni universali. Che svelano la complessità del corto circuito che colloca guerra, strutturali migrazioni bibliche e catastrofe ambientale sull'orlo di un unico abisso. Dentro a questo arco di problemi ci stanno le bollette, il caro-vita e la necessità di porre fine alla guerra con un nuovo ordine mondiale fondato su una comune sicurezza condivisa. Tema, questo, che il cosiddetto occidente non ha saputo porre dopo il crollo del Muro di Berlino.

E qui arriviamo al secondo punto: la guerra. Che ci fa imbattere in uno dei principali temi del momento: il mondialismo. Non ci siamo ancora resi conto che il più grande degli sconvolgimenti è geopolitico: quello che richiede la gestione di un mondo multipolare. In sostanza, il principale banco di prova su cui cambiare il terreno di gioco dovrebbe essere quello volto a combattere i nazionalismi indicando la strada di un rinnovato mondialismo, nel fuoco di una azione permanente per riformare una Unione europea aggredita dal tarlo del suo stesso nazionalismo interno.

L'Europa stessa, e il socialismo europeo, dovrebbero farsi promotori di una concezione totalmente nuova dei rapporti internazionali, al di fuori dell'attuale terrappiattismo, proprio di una geopolitica che stende la carta geografica sul tavolo per tracciare la frontiera tra Est e Ovest, invece di guardare il Pianeta dall'alto del mappamondo. In questo contesto, ci si dovrebbe muovere con maggiore convinzione per riattivare l'Onu. Impegnandosi per abolire il diritto di veto, per riconsegnare alle Nazioni Unite i poteri di intervento nelle crisi già previsti dalla Carta fondativa e mai implementati, per affidare all'Onu stessa, come è avvenuto per lo Stato dentro i confini delle nazioni, il "monopolio della forza" a riguardo del rispetto della legalità internazionale, sottraendo tale funzione

alle “alleanze militari”, eliminando alle radici il ricatto atomico con la messa al bando di tutte le armi di distruzione di massa e muovendo verso il disarmo bilanciato.

In buona sostanza occorre che il Pianeta si faccia sistema attraverso una grande sinergia delle immense risorse scientifiche e tecnologiche di cui dispone e colpevolmente gettate nell’inceneritore sanguinario della criminale guerra di Putin. Ma su un punto ci vuole chiarezza. Ho parlato di disarmo generale bilanciato. Questo non vuol dire che bisogna incominciare disarmando chi è stato aggredito da un nuovo imperialismo autoritario. Certo, “la sinistra è contro la guerra, ma non contro la resistenza anche armata all’oppressione.

Naturalmente è legittimo declinare questa posizione con le nuove paure rispetto al carattere sempre più distruttivo e con prospettive apocalittiche della guerra in generale, e qui stanno le ragioni e le preoccupazioni del pacifismo. Però c’è pacifismo e pacifismo. Il pacifismo che negli Usa non voleva l’intervento contro Hitler, per fortuna non ascoltato da Roosevelt, e il pacifismo dell’altra America, che ha appassionato centinaia di migliaia di giovani che non chiedevano ai russi e ai cinesi di smetterla di inviare armi ai Vietcong, perché così la guerra sarebbe finita prima, ma che gridavano al proprio governo “go home”. Non limitandosi a gridare “pace, pace”.

Per l’insorgere dell’attuale guerra in Ucraina ci sono anche responsabilità dell’Occidente? Sì. Per l’insorgere della furia nazista ci sono state responsabilità della “pace di Versailles”? Sì.

Ma se ne è discusso dopo una precisa e attiva scelta di campo.

Anche adesso ne dovremo discutere francamente, se vorremo costruire un nuovo ordine mondiale, edificato sulla comune sicurezza. Il pacifismo che viene dalla tradizione socialista non riconosce attenuanti nei confronti dell’agghiacciante terrorismo russo, che punta a fare morire di freddo, di fame e di sete la

popolazione. E non si può farne una colpa all'Ucraina per avere deciso di difendersi. Questo è immorale.

Tuttavia, io sono critico verso un pacifismo che non collega pace e giustizia. Nello stesso tempo la mia critica si rivolge anche al vecchio fondamentalismo atlantista e, soprattutto, all'inerzia di una diplomazia di pace europea, che avrebbe dovuto sperimentare "l'autonomia strategica dell'Europa", andando oltre l'endiadi atlantismo e europeismo.

La mia visione è specularmente diversa da quella dell'attuale Presidente del consiglio italiano, della Polonia e della stessa Inghilterra, che si sentono più atlantisti che europeisti.

Io mi sento più europeista che atlantista non per furore anti occidentale proprio di una certa sinistra, ma per la semplice ragione che l'europeismo è un progetto del futuro e l'atlantismo è, nell'attuale mondo multipolare, un residuo del passato. In sostanza io invitavo, ancor prima della guerra e invito ancor più oggi a cogliere il mutamento del mondo.

Il problema storico è quello della gestione di un mondo multipolare, partendo dalla consapevolezza che è saltato lo schema ereditato dalla guerra fredda, quello del contrasto tra Est ed Ovest. Dobbiamo prendere atto del fatto che l'atlantismo e le vecchie alleanze militari sono obsoleti.

Per questo, l'Europa tutta dovrebbe assumere, in proprio, in una guerra che è prima di tutto sofferta dal nostro continente, l'obiettivo della ridefinizione di un nuovo ordine europeo.

Dimostrandosi disposta a ridiscutere il sistema di sicurezza per blocchi e alleanze militari ereditato dalla guerra fredda con una rinnovata visione universalista, quella che avrebbe dovuto improntare di sé lo spirito fondativo delle stesse Nazioni Unite, rimettendo al centro il tema della reciproca sicurezza su scala multilaterale. Questo mutamento di prospettiva è essenziale per attrezzare il Pianeta per la madre di tutte le battaglie, quella ambientale, a cui si collega quella per una diversa qualità della

crescita, dello spostamento ingente di risorse verso obiettivi di pace e per formidabili riconversioni produttive che vadano nella direzione di una profonda modificazione della struttura stessa del mercato.

In conclusione mi preme sottolineare il quadro generale in cui colloco tutte le questioni programmatiche che riguardano, tra le altre, la lotta ai padroni del calcolo, ai dominus degli algoritmi, l'occupazione democratica del cyberspazio, i problemi etici proposti dalle biotecnologie e così via.

E ciò in un orizzonte planetario che ci dice che siamo alla vigilia di un mutamento d'epoca: per la prima volta nella storia siamo alla fine di un'epoca geologica, cioè dell'epoca geologica dell'antropocene, in cui l'ambiente terrestre è fortemente condizionato dagli effetti dell'azione umana, per entrare in quella in cui gli uomini dovrebbero incominciare ad avvertire che la crescita ha un limite e che si deve «crescere come umani» in modi del tutto inesplorati.

Ed è proprio con questa avvertenza che, come dicevo, prendo le mosse dalle idee fondanti del socialismo. Idee che, a mio avviso, dovremo sottoporre alla discussione di tutto l'arco della sinistra, ancor prima di cercare di dar vita a un nuovo partito.

Il compito che sta di fronte a noi è prima di tutto culturale e riguarda la stessa concezione di ciò che si intende per socialismo, al di là delle dispute sui nomi. Io parlo di un socialismo sperimentale, di un socialismo che, tuttavia, in corso d'opera, verrà trasfigurato per vivere di nuova luce. Con la consapevolezza che l'eclisse delle illusioni ingenuamente progressiste dell'era precedente lasceranno il campo a nuovi modi di pensare le relazioni umane, i rapporti sociali, gli assetti economici e la stessa percezione culturale e psicologica del destino degli uomini. Che nascerà dalla necessità degli umani di darsi assetti di convivenza sociale che probabilmente si configureranno come «società altre».



Questo è in sostanza il mio ecosocialismo. E vi prego di leggerlo, in controluce con le aspirazioni egemoniche che, oggi, dominano i grandi imperi, per avvertire il baratro che separa ancora la barbarie che ci circonda da una nuova civiltà, una nuova coscienza umana.

Molto spesso la violenza e le guerre tendono a contaminare anche le vittime oppure ad aprire nuovi spiragli di civiltà. Noi oggi siamo al bivio tra questi due versanti. Cerchiamo di imboccare quello giusto.

Achille Occhetto.